

LAGER BOSNIA.

Papa Wojtyla «Giusto intervenire per difendere»

Non tutte le guerre sono eguali. Ci sono anche le «guerre giuste». Una di queste è quella combattuta in Bosnia dai musulmani. A sostenerlo è stato Giovanni Paolo II, a conclusione dei giorni di riposo in Val d'Aosta. «Se uno attacca e vuole calpestare il diritto della vita, il diritto di esistere - ha sottolineato il Papa - c'è il diritto alla difesa». «Noi - ha proseguito - ci sentiamo in maniera speciale vicini a quelli che stanno soffrendo».

NOSTRO SERVIZIO

■ No, le guerre non sono tutte eguali. Vi sono anche «guerre giuste». E quella combattuta dai musulmani di Bosnia è una di queste. A sostenerlo è stato ieri sera Giovanni Paolo II rispondendo ad alcune domande dei giornalisti, prima di ripartire, da Les Combes, in elicottero, alla volta di Torino e poi di Roma. Per la Bosnia, ha affermato il Papa, vale il «diritto alla difesa» e dunque anche se come «ultima possibilità» vale il «principio della guerra giusta che è quella difensiva».

A Giovanni Paolo II, apparso in ultima forma, dopo dieci giorni di relax in Val d'Aosta, è stato chiesto un commento sul vertice di Londra e sulla possibilità di un intervento militare per fermare gli attacchi dei serbi contro le enclavi musulmane in Bosnia. «L'intervento militare - è

la risposta di Karol Wojtyla - è sempre la possibilità ultima. C'è sempre il principio della guerra giusta, che è quella difensiva». «Questo - ha aggiunto - è il problema, anche se la guerra difensiva è brutta, ma è così. Se uno attacca e vuole calpestare il diritto della vita, il diritto di esistere, c'è il diritto alla difesa».

Non usa giri di parole, non parla l'astruso linguaggio diplomatico, Giovanni Paolo II. Le sue sono parole chiare, dettate dal cuore e dalla ragione. «Noi - ha sottolineato - ci sentiamo in maniera speciale vicini a quelli che stanno soffrendo, di qualsiasi parte siano, e vediamo quanto soffrono ogni giorno, anche attraverso le immagini in televisione». Il Papa ha poi ricordato di quanto abbia vissuto intensamente, lo scorso anno, il suo progettato

viaggio a Sarajevo, ma anche quanto continui a soffrire profondamente per il dramma di quella città. Sarajevo, la città dove avvenne l'attentato che innescò la prima guerra mondiale, è per il Papa il «simbolo» dei drammi che ha vissuto e vive l'Europa. «Spero - ha auspicato il Pontefice - che alla fine si arriverà a estinguere questo punto di partenza simbolico delle tragedie europee di questo secolo». La Chiesa si adopera in questo senso. Con le «armi a sua disposizione»: la preghiera, l'azione sul campo del volontariato cattolico, attivando i suoi canali diplomatici. Agendo su tutte le parti in conflitto perché ritornino a prevalere le ragioni dell'uomo, la difesa della vita, dei diritti inalienabili della persona.

In precedenza il portavoce vaticano, Joaquin Navarro Valls, aveva ribadito la «validità morale dell'intervento umanitario». L'intervento umanitario - aveva spiegato - «va inteso in senso letterale come un'azione per alleviare le sofferenze incredibili di questa guerra bosniaca, atrocità che ricordano, per la loro dimensione, i fatti del 1943-44». «La priorità numero uno del Santo Padre - aveva sottolineato Navarro Valls - è appunto quella di porre fine a tanto dolore». «Il Papa

Giovanni Paolo II approva l'ultimatum alleato di Londra
«Se calpestano il diritto a esistere, c'è il diritto di difesa»



Giovanni Paolo II bacia un bimbo prima di lasciare la Val d'Aosta

Giancarlo Caloia / Ap

**Appello di Mandela
«Il mondo fermi
la carneficina»**

Nelson Mandela ha denunciato ieri «la carneficina» perpetrata in Bosnia-Erzegovina, e ha affermato che il Sudafrica è favorevole a «un'azione ferma che ponga fine alle violazioni dei diritti dell'uomo». «Come nazione che ha conosciuto una delle peggiori e più crudeli forme di oppressione e di discriminazione razziale», ha aggiunto il presidente sudafricano, «la situazione in Bosnia ci preoccupa e ci indigna». Mandela ha concluso accusando la comunità internazionale di «incapacità nel difendere la vita umana», e si è appellato alle parti in conflitto perché rispettino le norme internazionali che tutelano i diritti umani. Intanto i paesi del Medio Oriente si apprestano ad aiutare i fratelli di Bosnia. L'autorità nazionale palestinese (Anp) ha annunciato ieri che preleverà l'1 per cento delle buste paga di luglio degli abitanti della striscia di Gaza per aiutare i musulmani della Bosnia. Saranno inoltre aperte delle sottoscrizioni presso le moschee e le chiese cristiane. Anche Giordania e Israele hanno deciso di inviare ai profughi della Bosnia generi di prima necessità.

- ha proseguito il capo della sala stampa vaticana - è cosciente della sua forza morale. Tuttavia ciò non significa che rientrano nelle sue competenze le decisioni tattiche da prendere per fermare la guerra in Bosnia». «Non è realistico - ha commentato con una battuta - che la Santa Sede decida di mandare le sue guardie svizzere nei Balcani».

Il portavoce vaticano ha comunque criticato sia il «pacifismo a tutti i costi» sia «l'interventismo a tutti i

costi». Si tratta, ha osservato, di «virtù impazzite». Navarro Valls ha infine ribadito che, sulla Bosnia, il Vaticano non ha ricevuto alcuna richiesta di mediazione. «Purtroppo - ha rimarcato - non sembrano esserci spazi per il negoziato». Con il pensiero alla guerra bosniaca è così terminata la breve vacanza di Giovanni Paolo II in Val d'Aosta. In questo periodo, ha sintetizzato il portavoce vaticano, «il Papa ha camminato, letto e soprattutto pregato». «È capitato infatti di vedere la

luce accesa alle 3,30 del mattino nella piccola cappella dello chalet papale a Les Combes», ha spiegato Navarro. Ma anche nella tranquilla Val d'Aosta le notizie degli orrori quotidiani perpetrati in Bosnia hanno raggiunto il Papa. Notizie di stragi, di deportazioni, di donne stuprate, di famiglie divise, di bambini sottratti ai loro genitori. Delitti commessi in nome della «pulizia etnica», alimentati anche da «pregiudizi religiosi». Giovanni Paolo II

non si è limitato a condannare questi «crimini contro l'umanità», ma è andato oltre. Ha chiaramente distinto gli aggrediti dagli aggressori ed ha parlato del «principio della guerra giusta, che è quella difensiva». Non calza l'elmetto, Karol Wojtyla, ma non viene meno al coraggio della denuncia: «Se uno attacca e vuole calpestare il diritto della vita, il diritto di esistere, c'è il diritto alla difesa». Un diritto nei fatti negato ai musulmani di Bosnia.

L'INTERVENTO

Attenti alla guerra ideologica Sparare servirà a qualcosa?

GIARA INGRAO

CI SONO DUE LETTURE possibili, delle decisioni di Londra sulla Bosnia. La prima, la più credibile, è che si tratti dell'ultimo atto di sempre. Il gioco degli ultimatum, i raid aerei inutili a fermare la guerra, ma utili a Karadzic come alibi per nuovi massacri. La seconda, è che si faccia sul serio, quando si minacciano bombardamenti «massicci». Massicci vuol dire indiscriminati, vuol dire altri morti civili. Vuol dire catana delle rappresaglie, ancora stragi e poi ancora bombe. Forse, a quel punto, l'intervento diretto della Serbia di Milosevic, pressata dai profughi e dagli estremisti interni. Poi, per reazione speculare, la Croazia di Tudjman. Forse l'esplosione della Macedonia, del Kosovo. L'incognita sulla Russia. La guerra senza più fine. E questo che avevamo chiesto, quando dicevamo: fermate il massacro?

No, non credo pensassero a questo, i signori di Londra. Pensavano al pubblico occidentale, che non ama sentirsi impotente. Gli offrivano un'esibizione di potenza aerea, e parole rombanti. La guerra proseguirà, laggiù si continuerà a morire, ma i piloti occidentali saranno al sicuro, sopra le nuvole. Se uno cadesse, il copione del salvataggio è già scritta, come quello dei servizi televisivi e sui giornali. Entusiasmo per Rambo, sdegno per gli inevitabili caschi blu presi in ostaggio. Poi di nuovo si dirà: l'Onu è fallita. Se ne chiederà il ritiro a gran voce, per salvare la faccia. Ma la faccia di chi? Il fallimento di chi? Lo ricordava Fassino, con la proposta di altri 30.000 uomini dell'Onu sul terreno, e non nell'aria. L'unico modo concreto per salvare Gharade, Sarajevo, Bihac, Tuzla. Lo si sapeva dal 1993: ci vogliono altri 37.000 caschi blu in più, per proteggere le «zone protette», si disse. Gli Stati, non l'Onu, decisero di inviare solo 6.700. Noi pacifisti, quelli che secondo qualcuno non saprebbero distinguere fra aggrediti e aggressori, lo denunciamo da tempo: ben prima di Srebrenica e Zepa.

Lo chiediamo da allora, ciò che chiederanno le piazze del 26 luglio: raddoppiare le forze Onu, fermare le aggressioni, difendere le città e i civili.

Siamo poco realisti? È più realista chi promette bombe, e di fatto crea le condizioni perché l'Onu se ne vada, e per sempre? Guardiamola un attimo nel concreto, la realtà di una Bosnia-Erzegovina senza più Unprofor, e magari senza più embargo sulle armi. Che i bosniaci possano davvero vincere sul campo di battaglia, non lo pensa nessuno: nemmeno i mercanti d'armi ansiosi di smerciarci i propri prodotti. Non importa: è giusto che possano difendersi, si dice. Ma con quali prospettive, quali speranze? Una lunga guerra di posizione, pochi chilometri alla volta. L'odio, il nazionalismo, le stragi, che travolgono anche le ultime comunità multietniche. Banditismo che dilaga, come nel 1992. Intanto la fame, l'inverno che avanza. Un milione e settecentomila persone la cui sopravvivenza dipende dal Programma alimentare mondiale, oggi garantito dall'Onu, abbandonate a se stesse. Se si calcola non solo i bisogni alimentari, ma sfollati, malati, e altre emergenze, si arriva a 2.794.000 persone. Che fine farebbero? Con la Nato nell'aria, ma senza più Unprofor sul terreno, non arriverebbe più un chilo di farina, un medicinale, una coperta. Non solo nelle enclave: in tutta la Bosnia.

PUÒ NASCERE una pace «giusta» da questo scenario? Non parlo solo del disastro umanitario. Parlo di condizioni minime, politiche, diplomatiche, militari, perché ad un accordo di pace alla fine si arrivi, una volta fermate le aggressioni. Dunque una sede negoziale, la garanzia di un'autorità internazionale, e dopo l'accordo lo schieramento di truppe di pace sulle nuove linee di confine, e nei territori ancora a rischio: come in Mozambi-

co, in Cambogia, nel Sahara occidentale. In Bosnia non sarebbe mai più così. Dopo aver sopportato i costi enormi di un ritiro, la comunità internazionale non sarebbe più disposta a spendere di nuovo per mandare i propri uomini a garantire la pace. Se l'Onu se ne andasse, non tornerebbe più per dieci anni, e tanto durerrebbe la guerra.

Continuo ad usare il condizionale. Voglio credere che la nostra opinione pubblica, tanto rumorosa in questi giorni per chiedere di «fare qualcosa», non cada nella trappola dell'ideologia: per cui vanno bene anche le azioni inutili, purché si spari. Noi, come pacifisti, del gioco della guerra ideologica siamo ultrasuflati. Non diremo, come in uno specchio: purché non si spari. Continueremo ostinatamente a chiedere ciò che chiediamo da anni: che spari l'Onu, quando è inevitabile per fermare le aggressioni e efficace a difendere gli inermi. Che si diano all'Onu gli uomini, gli armamenti, i mezzi per farlo. Non ci illuderemo, e non illuderemo altri, che ciò basti a fermare la guerra. Continueremo a lavorare per una soluzione di pace credibile e globale, in cui la deterrenza militare si integri con altri strumenti: umanitari, politici, economici, diplomatici. Continueremo a costruire la nostra «diplomazia popolare», rivolta non ai signori della guerra, ma alle forze non nazionaliste di tutti gli schieramenti, perché la pace non si fa disegnando nuovi confini, ma rendendo i confini più permeabili, e garantendo i diritti umani, la democrazia, la convivenza interetnica. Continueremo a intrecciare la politica al fare, il sostegno al dialogo con il sostegno materiale ai bisogni delle persone, delle comunità. Lo facciamo dal 1991, in Italia e laggiù. Forse per questo ci resta poco fiato per unirsi al gran clamore degli interventisti dell'ultima ora. Hanno tacuto per anni, e torneranno a tacere appena la Bosnia non sarà più in prima pagina.

«PACE IN BOSNIA, PACE NEI BALCANI»

Per questi obiettivi:

- cessazione immediata dei combattimenti, di ogni atto di pulizia etnica e dell'assedio di Sarajevo
- rispetto delle zone protette e dell'azione dei caschi blu
- esclusione di qualsiasi riduzione o evacuazione dei caschi blu, la cui presenza va invece rafforzata, dotandoli di tutti gli strumenti utili a difendere le zone protette e ad assolvere il mandato di pace, dando applicazione alla Risoluzione ONU 836, che prevede il ricorso ad ogni mezzo contro chi impedisca l'attività dei caschi blu
- rigorosa applicazione dell'embargo e delle sanzioni
- riconoscimento della Bosnia come Stato sovrano e negli attuali confini e sua simbolica adesione «politica» all'Unione Europea
- programma straordinario per l'assistenza alle popolazioni e ai profughi

MERCOLEDÌ 26 LUGLIO

GIORNATA NAZIONALE DI SOLIDARIETÀ CON LA BOSNIA

- BOLOGNA** Piazza Maggiore, «Per Tuzia», città gemellata - ore 21
- BRESCIA** Piazza della Loggia, ore 18
- FIRENZE** Piazza della Signoria, ore 21
- MILANO** Piazza della Scala, ore 18
- NAPOLI** concerto di solidarietà al Maschio Angioino, ore 21
- PALERMO** conferimento della cittadinanza onoraria al Sindaco di Sarajevo
- ROMA** fiaccolata con la partecipazione di giovani europei e delle Repubbliche ex-Jugoslave partecipanti al carnepeggio internazionale della Sinistra Giovanile, ore 21
- TORINO** corteo da Piazza del Campidoglio a Piazza Navona, ore 19
- VENEZIA** Piazza Castello, ore 18
- VILLA LITERNO** Campo San Bartolomeo

Altri appuntamenti sono programmati a Genova, Perugia, Bari, Potenza e in centinaia di città italiane.

IL COMITATO PROMOTORE

Acli, Anpas, Arci, Auser, Associazione per la Pace, Consorzio Italiano di Solidarietà con l'ex-Jugoslavia, Lega Ambiente, Lega Buber-Ebrei per la Pace, Movimondo, Nero e Non Solo, Pax Christi, Cgil, Cisl, Uil, Alleanza Democratica, Comunisti Unitari, Cristiano Sociali, Forza Italia, Laburisti, La Rete, Lega Nord, Movimento dei Club Pannella-Riformatori, Partito Democratico della Sinistra, Partito Popolare Italiano, Partito Radicale, Patto Segni, Socialisti Italiani, Sud Tirolo Volkspartei, Union Valdotaïne, Verdi, Sinistra Giovanile, Federazione dei Giovani Socialisti.

Sono giunte finora centinaia di adesioni di enti locali, associazioni e movimenti. Tutti coloro che vogliono aderire alla Giornata per la Bosnia possono inviare un fax al numero 06/6798376.

PER ILLUSTRARE GLI OBIETTIVI DELLA GIORNATA DEL 26 IL COMITATO PROMOTORE HA INDETTO UNA CONFERENZA STAMPA LUNEDÌ 24 LUGLIO ALLE ORE 12,30 PRESSO IL GRUPPO PROGRESSISTA-FEDERATIVO DELLA CAMERA DEI DEPUTATI.